

8° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (Sir 27, 4-7) Non giudicare l'uomo prima che abbia parlato

La prima lettura di oggi è tratta dal libro del Siracide, detto così dall'autore: Giosuè o Gesù figlio di Sirach.

Era questi un sapiente di Gerusalemme che cercava con i suoi discorsi di spiegare la legge del Signore e di renderla attraente e attuale per gli Ebrei, sempre in pericolo di dimenticarla o di stancarsene.

Le norme di una buona condotta e di amore per la legge di Dio, che il Siracide insegnava al popolo, vennero raccolte attorno al 200 a. C. in un volume. Poiché questo libro veniva letto con frequenza nelle assemblee cristiane dei primi secoli, venne chiamato anche Ecclesiastico cioè libro della Chiesa. Oggi la tendenza è di chiamarlo, come originariamente, libro del Siracide.

E' una raccolta di massime e di sentenze di argomenti diversi, parla di tutto senza seguire un ordine rigoroso.

Nel brano di oggi viene indicato il criterio per far emergere il vero valore di una persona: il suo modo di ragionare. I frutti rivelano la coltivazione dell'albero.

Il saggio giudeo dice che, come Dio si è rivelato attraverso le sue opere e la sua parola, così l'uomo manifesta ciò che effettivamente è mediante il suo agire ed il suo parlare.

C'è in queste parole un invito a conoscere se stessi.

L'uomo vuol credere a vuol far credere agli altri di essere buono, ma la verità dei sentimenti profondi esplose necessariamente nei discorsi che egli tiene.

Gesù in proposito dirà che la bocca esprime ciò che esce dal cuore.

Per poter pronunciare un giudizio su di un uomo è necessario conoscere prima il suo modo di pensare, di parlare, di agire.

La sapienza, comunque, raccomanda estrema prudenza nel momento di giudicare gli altri perché l'intimo dell'uomo è un santuario che solo Dio e l'individuo conoscono

2° Lettura (1 Cor 15, 54-58) La sconfitta della morte

La seconda lettura è tratta dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi.

Alcuni Corinzi pensavano che la morte per l'uomo fosse una fatalità e segnasse la sorte definitiva di ogni persona.

Paolo reagisce vigorosamente: la risurrezione del Cristo, che dà senso alla nostra fede, annuncia la nostra risurrezione; questa manifesta la forza dell'amore che vince definitivamente la morte.

Nella risurrezione finale la morte sarà definitivamente sconfitta, come se fosse inghiottita da Cristo; perderà ogni potere di danneggiare e di nuocere: come un insetto a cui è stato tolto il pungiglione velenoso.

Il pungiglione di cui si serve la morte per dilatare il suo regno è il peccato perché essa è nata appunto dal peccato.

Il peccato a sua volta prende forza dalla legge poiché senza legge il peccato è morto.

La legge infatti, proibendo o comandando, senza dare l'intimo sostegno della grazia, fa conoscere il peccato e ne aumenta la virulenza.

La legge fissa il peccato senza dare la forza di vincerlo.

Coloro che credono nella risurrezione di Gesù non rendono inutile la loro vita, hanno la certezza che la loro fatica non sarà vana.

La morte ormai ha subito la sua più disastrosa sconfitta perché, con il Cristo risorto, è stata ridotta alla più assoluta impotenza.

La radice della morte è il peccato. Ma da questo veleno Dio ci ha liberati attraverso il Figlio Salvatore, ed è nell'abbandono pieno e fiducioso a lui che noi passiamo dall'area della morte a quella della gloria e della vita.

Tutto ciò che argina una violenza senza sopprimerla contribuisce un po' a questa violenza; una diga, infatti, aumenta l'energia che essa trattiene. Ecco perché san Paolo fa un'osservazione in fondo abbastanza semplice quando afferma che la legge accresce la forza del peccato (v.56).

* 54b. "*La morte è stata ingoiata per la vittoria*". Infatti la condanna di Gn 3, 19 è stata abolita da Cristo.

Il verbo "*ingoiare*" dà l'idea del trascinare, dell'assorbire senza lasciare traccia, del divorare una preda da parte di una belva affamata e inferocita.

Con questa immagine si vuole significare il totale annichilimento della morte trasformata in vittoria.

La morte è stata distrutta dalla vittoria di Cristo e la paura ha lasciato il passo all'amore.

56. "*Il pungiglione della morte è il peccato*": la morte, come uno scorpione, possiede un pungiglione (il peccato), di cui si serve per iniettare il veleno.

57. "*Siano rese grazie a Dio...*" è il ringraziamento a Dio, che sgorga spontaneo dall'animo dell'apostolo dopo la constatazione della vittoria sulla morte attraverso la risurrezione di Cristo.

58. Paolo esorta alla perseveranza ed alla saldezza nella fede nella risurrezione, all'operosità cristiana, ricordando ai fedeli di Corinto che la loro fatica non è vana, inutile, ma piena di frutti.

Vangelo (Lc 6, 39-45) Ogni albero si conosce dai suoi frutti

Il proverbio del cieco che pretende di guidare un altro cieco per la via svela, nel fondo di questa pretesa, una tendenza al dominio.

Quello che pare amore (aiuto ad un bisognoso) si identifica spesso con un aspetto dell'egoismo: guidando un cieco si corre sempre il rischio di comportarsi come un padrone del suo destino e della sua personalità; il vecchio proverbio mette in ridicolo la pretesa del cieco: cadranno insieme nella fossa.

Il maestro a cui Gesù allude è lui stesso ed è a questo modello altissimo che il discepolo deve protendersi. Un discepolo che è attento a quel maestro diventa automaticamente un uomo sincero, umile e giusto, non si arrogherà il diritto di giudicare gli altri, ma si umilierà "sino alla condizione di servo" come il Cristo per salvare il fratello. Non si appellerà alla sua dignità per essere servito, ma si presenterà per servire.

Infatti Gesù, il vero maestro, non volle mai arrogarsi il diritto di guidare il cieco nella via e di dominarlo; non si permise di guidare gli altri, ma li aiutò; non cercò di ricavare da essi qualche profitto, ma offrì loro tutto quello che aveva.

Questo esempio del maestro deve divenire la norma di condotta per tutti i credenti.

Un altro errore del cieco che fa da guida non è la sua pretesa di insegnare, ma la presunzione di superare Gesù. Devono rendersi conto, invece, che non c'è nessun altro "al di là di Gesù".

6,41-42. L'esempio della pagliuzza e della trave traccia quello che deve essere il comportamento del cristiano.

Praticare le parole di Gesù significa anche avere il coraggio della correzione fraterna. In questo caso, però, si è esposti a due pericoli.

Il primo è di usare due pesi e due misure. Verso gli altri si può essere più rigidi, più puntigliosi, più impazienti e più esigenti di Dio stesso. Si può evitare questo atteggiamento solo avendo l'accortezza di cominciare da se stessi; è nella disposizione critica verso se stessi che si trova la giusta misura e la giusta impazienza per correggere gli altri.

Il secondo pericolo è l'ipocrisia. C'è chi usa persino la parola di Dio per rimproverare il prossimo senza mettersi mai in questione.

All'opposto, la conclusione del paragone – "e allora potrai **vedere bene** nel togliere la pagliuzza dell'occhio del tuo fratello" – indica che la correzione di se stessi non è semplicemente un fatto di coerenza, ma una vera e propria chiave per comprendere l'errore del fratello.

Solo questo atteggiamento di umiltà e autocritica porterà alla carità, al perdono, alla misericordia nel giudizio del fratello. Solo chi si pone in discussione ha la lucidità per vedere e capire.

6, 43. "Non c'è albero buono che faccia frutti cattivi, né albero cattivo che faccia frutti buoni."

Apparentemente è una dichiarazione di una estrema banalità. Però per capire le persone non bisogna giudicarle per le buone parole che dicono, ma è necessario esprimere il giudizio secondo le loro opere, le loro azioni, il comportamento. Non basta guardare l'etichetta per conoscere il prodotto. L'immagine che una persona cerca di dare di sé è sempre migliore, superiore alla realtà.

Chi non tradisce è invece l'azione che concretamente la persona mette in atto quotidianamente, giorno per giorno e non "una tantum".

La vera natura di una persona si riconosce da ciò che fa, non da ciò che dice.

L'immagine dell'albero da frutto vuol dirci che è cattivo quello che produce solo spine grandi e belle foglie, fiori che poi marciscono; è cattivo anche se pare bello e meraviglia i curiosi con la sua altezza, robustezza e frondosità.

La sua bontà infatti non è calcolata in base alla sua mole o al suo aspetto, ma in base alla qualità dei suoi frutti.

Quello che importa, quello che determina le doti di una persona sono i frutti, cioè le opere concrete che essa compie in favore degli altri.

L'uomo, quando opta per la fede, non scorge davanti a sé un itinerario interamente tracciato; è tutto da scoprire, a poco a poco, nella sequenza degli avvenimenti e nella monotonia di tutti i giorni.

La scelta della fede non è una scelta fatta una volta per sempre, ma una scala da salire gradino per gradino tutti i giorni, gradini a volte più alti, a volte più bassi, a volte superati con più facilità e slancio, a volte con più fatica e dubbio.

C'è però sempre una mano che ci aiuta e tutti gli scalini che ci si presentano non sono impossibili da superare, ma sono sempre alla nostra portata se ci affidiamo a quella mano che è sempre tesa verso di noi e che a volte ci sembra non possa raggiungerci perché troppo distante o perché proprio non riusciamo a scorgersela.

L'insegnamento morale di Gesù è un insegnamento "aperto" dinamico, che mette l'uomo in un cammino che dovrà comportare delle successive scelte anche difficili, controcorrente. Ad ogni passo il credente è invitato ad una conversione inaspettata ed il cammino prosegue fino al bivio successivo, dal quale bisognerà ripartire nuovamente. Troverà inciampi, buche e trabocchetti ed ogni volta dovrà ricominciare senza perdersi d'animo, senza scoraggiarsi ma andare avanti in salita perché la vetta è sempre alla sua portata.

* 40. Sorprendente: Gesù dice a ogni uomo, a ogni componente il nuovo Israele, che egli può raggiungere il suo stesso livello, la sua stessa statura: cf. Ef 4,13b.

42. "ipocrita": significa "attore", indicando un uomo che ha il volto nascosto da una maschera e che svolge il ruolo di un'altra persona.